

La casa

di Loretta Buda

Sono a Montalbano¹, una collina dai lineamenti insoliti e scorticati, di fronte ho una pianura slabbrata e infastidita dalle costruzioni, in fondo il mare che si delinea con un segno lontano e impercettibile.

Sono partita dai campi di frumento, ho mosso i miei passi su un'aia, ho sgambettato lungo una cavedagna insieme ai miei cugini. La casa in cui sono nata, in una mattina di fine ottobre, è ancora laggiù, grigia nella nebbia, severa e austera con il suo portico che si propone con un'ombra scura.

Ho alcune difficoltà ad individuare, la via Gaggio, strada che un tempo si snodava bianca fra i campi e che si fermava, con consapevole umiltà, poco prima delle abitazioni che si affacciavano sulla via Emilia. Le case che celavano la conclusione di quella strada di campagna, erano il sipario abbassato fra due mondi lontani: il paese e la campagna. Ora, la via, compressa fra le case costruite ai suoi margini, sembra più stretta. Non è più bianca e polverosa ma grigia e compatta nel suo manto di asfalto.

Il paese si è esteso; là dove c'erano i campi ora, ci sono "case su case".

Temo di non ritrovare più "la casa."

Improvvisamente le costruzioni che scorrono alla mia sinistra bloccano la loro corsa ed io scorgo il fiume, il boschetto, la collina di Ribano.

Dopo la curva la vedo, è là, grigia nella nebbia, severa e austera. Non è più sola, vicino alla strada si pavoneggia una nuova abitazione, bianca, sfacciata e un po' volgare.

Arresto l'automobile all'inizio del viale glabro; non ci sono più gli antichi gelsi e le rose che il nonno curava, non c'è più il fosso, manca pure l'erba. Il campo coltivato che ha divorato il fosso, ora morde quel piccolo viale scalcinato e melmoso. L'aia, un tempo scenario di vita e contenitore di luce, mi appare sconvolta senza la sua siepe di bosso, senza il pomariello, l'albero di cachi e i gelsi; ora raccoglie tubi e canalette da irrigazione, un deposito di lamiera zincata sfregia l'orizzonte.

La casa è lì, muta e chiusa. Le finestre sono serrate e le porte sprangate, sull'uscio della stalla non c'è neppure il santino con l'immagine di S. Antonio Abate.

Il pozzo tace senza la sua manovella cigolante. Chissà se c'è ancora l'acqua, vorrei avvicinarmi ma c'è un cane addormentato che fa la guardia a quella dignitosa solitudine. È sempre decorosa la mia casa, sopporta tacita il

¹ Frazione di Santarcangelo di Romagna (RN)

disordine degli attrezzi riposti a caso e non fa una “piega”² Un tempo gli oggetti, avevano la loro collocazione precisa alle pareti del portico, il pavimento era pulito, l’aia rastrellata, la siepe ordinata, l’erba rasata e i pagliai impeccabili nelle loro scrupolose geometrie. Il mio sguardo si sofferma ancora sui battenti congiunti delle porte. Non mi rattrista l’impossibilità di varcare quelle soglie, non ho voglia di entrare. Ricordo un interno dalla penombra troppo marcata; la luce dei lumi a petrolio pietrificava i volti delle persone e disegnava ombre sinistre sulle pareti della stretta scala che si perdeva nel buio del pianerottolo. Le voci dei cugini e delle cugine erano troppo sguaiate per me, figlia unica, abituata al silenzio degli adulti.

Il portico, mediazione fra il dentro e il fuori, mi piaceva, mi confortava sapere di avere l’oscurità del dentro alle spalle e la vastità del fuori davanti. Io me ne stavo lì, seduta a guardare il tramonto. Mi arrivava l’odore della stalla, il cigolio della manovella del pozzo, il fruscio della scopa di tamerice tenuta in perpetuo movimento dal nonno che puliva “attorno a casa”. Il chiocciare petulante delle galline, il muggito solenne delle mucche, il cinguettio incostante degli uccelli, l’operosità silenziosa delle zie e il godimento dei bambini immersi nel silenzio delle loro rêverie.

Il portico mi attraeva e mi attrae, forse rappresenta il mio stile di vita: mai troppo dentro, né troppo fuori. Sono cresciuta e vissuta sotto il portico, senza addentrarmi dove c’è un buio che interroga e senza protendermi nella vastità di un fuori che abbaglia.

Mi allontano dal portico, giro l’angolo della casa esposto a ovest e vedo la cavedagna, il sentiero che conduce ai campi. È ancora uguale, forse più largo; sicuramente anche qui hanno soppresso i fossi. C’è la nebbia, non riesco a distinguere i margini dei campi e del viottolo. Vedo i due alberi altissimi che si stagliano neri nella foschia, abbracciati, come allora, dall’edera. Sono felice di ritrovarli.

Ritorno davanti al portico, là, dopo la nebbia, i campi di ieri, qui il disordine di oggi, intorno il silenzio di sempre.

Le mie scarpe sono sporche di fango, mi muovo senza far rumore per non svegliare il cane che dorme.

² Sottinteso, crepa.